

partire dagli anni Sessanta e Settanta, però, le cose sono progressivamente cambiate. Da un lato, per la prima volta nella storia, si poteva legittimamente "fare l'amore" senza "fare figli". Dall'altro lato, i progressi della scienza e della medicina hanno permesso di dissociare la procreazione dalla sessualità: grazie alle tecniche di fecondazione assistita, anche le coppie sterili e omosessuali possono oggi, almeno in teoria, avere dei figli.

La figura del genitore non è più monolitica. Ne esistono di tutti i tipi. Genitori single. Genitori biologici. Genitori adottivi. Genitori eterosessuali. Genitori omosessuali. Certo, da un punto di vista giuridico, non esiste alcuna omogeneità. E anche questo genera disparità e confusioni. In Italia, si ammette ancora solo la fecondazione omologa; in Francia, c'è anche quella eterologa, ma possono usufruirne soltanto le coppie eterosessuali; solo in Spagna, in Belgio, in Olanda e in Svezia è accettata l'omoparentalità. Ma per chi ne ha, oltre che il desiderio, anche i mezzi, tutto sembra ormai possibile. Perché non utilizzarli, allora? Tanto più che la sacralizzazione del "desiderio", e dunque anche del "desiderio di un figlio", corrisponde perfettamente ad un'epoca in cui la rivendicazione della pro-

pria libertà di scelta si traduce molto più spesso di quanto non si creda in una nuova forma di conformismo. Se tutti desiderano un figlio, perché io non posso? E, soprattutto: se non ci riesco, c'è qualcosa, in me, che non va?

Il desiderio appartiene alla sfera privata e nessuno può intervenire. Nel caso dei figli, però, il privato è anche necessariamente pubblico. O almeno sociale. Non solo perché il desiderio riguarda una terza persona, che ancora non esiste e che, in fondo, non ha chiesto nulla. Ma anche perché i figli, nel momento in cui nascono, non appartengono più solo ai genitori ma cominciano a far parte di una comunità più vasta. Certo, nessuno ha il diritto di giudicare i desideri degli altri. Non esistono dei "buoni desideri" e dei "cattivi desideri". Esattamente come non esistono delle persone che meritano o meno di diventare genitori. Il desiderio di avere un figlio è sempre complesso e ambivalente. Si può voler un figlio per colmare un vuoto, per avere un erede, per riparare qualcosa della propria storia familiare, per proiettarsi nel futuro, per lasciare una traccia in questo mondo... Esattamente come, nel passato, lo si poteva volere perché succedeva, per abitudine, per rispettare le tradizioni... In fondo poco importa. Se

si vuole un figlio, è inutile cercare di capire le ragioni precise di questo desiderio. Non esiste un modello perfetto di genitore capace di garantire l'equilibrio e la serenità dei figli.

Quando sono piccoli, fragili e sprovvisti di tutto, i bambini hanno bisogno che qualcuno si occupi di loro. Poco importa se esiste o meno un legame biologico tra figli e genitori. Poco importa se i genitori sono eterosessuali o omosessuali. La funzione paterna o materna può essere assunta anche dagli zii, dai nonni, dai cugini. Anche l'età dei genitori, in fondo, è relativa. Ciò che conta è che i genitori si occupino dei figli avendo la consapevolezza che non si tratta solo di "oggetti", di qualcosa che hanno desiderato tanto e che, quando arriva, appartiene loro per sempre. Essere genitori significa permettere ai figli di crescere, di imparare ad "arrangiarsi da soli", di rendersi progressivamente indipendenti. Essere genitori, più che un diritto, è un dovere. Primo fra tutti, il dovere di "adattarsi" a queste creature che sono nate senza averlo chiesto e che devono poter avere la possibilità, crescendo, di prendere le distanze dal modello materno o paterno che hanno conosciuto. Per diventare adulti, autonomi e liberi anche loro di avere dei desideri da soddisfare.

QUANDO IL PAPÀ DIVENTA FAMIGLIA

Sempre più i bambini sono di chi se ne occupa |

SANDRO VERONESI

Quando, otto anni fa, mi trovai a inaugurare una nuova vita, assumendomi per intero l'affidamento e la cura dei miei tre figli, mi trovai a corto di modelli. Scandagliai l'immaginario maschile in cerca di una qualche figura di riferimento, ma non riuscii a trovare niente di meglio che Geppetto e Paolino Paperino — anche se uno era tecnicamente vedovo e l'altro non era nemmeno padre. Scelsi Paperino, comunque, e cercai di metter su una vita a prova di scarogna, mo-

vimentata e romantica, in una casa piena di gradini in cui gli oggetti contassero poco. Così la nuova vita fu impostata, ma le mie figure di riferimento cominciarono a essere le donne, che da molto tempo erano abituate a tirar su i figli da sole.

Avessi dovuto farlo oggi, tra i modelli maschili a disposizione avrei avuto nientemeno che Cristiano Ronaldo. Sono passati otto anni, in Italia la barricata clerico-berlusconiana non ha fatto passare nemmeno la legge sulle coppie di fatto ma, com'era ovvio, le pratiche scientifiche

e le aperture legislative esistenti in paesi vicini hanno inaugurato anche da noi una stagione del tutto nuova, in cui molti genitori — donne e uomini — decidono di fare figli da soli. E questa è una grande novità. Prima da soli ci si ritrovava, adesso è proprio il punto di partenza: è ovvio che del tutto nuovi saranno anche i traumi che questo tipo di famiglia genererà, anche se la psichiatria potrà cominciare a studiarli soltanto tra una decina d'anni.

Quello che si può continuare a fare, invece, è chiedersi perché la gente faccia figli. Soli o in coppia, infatti, da questo punto di vista cambia poco: perché si fanno i figli? Si fanno per scelta, diamine, almeno nell'occidente si fanno per libera scelta responsabile — e la scelta riguarda sempre motivi alti, esistenziali, spesso inconsapevolmente egoistici e sempre gagliardamente svincolati dalle minuzie della vita, alle quali il lavoro non lascia il tempo di dedicarsi. È impressionante, infatti, quanto sia nutrito l'esercito di nonni, parenti, tate e baby-sitter che deve assisterci con i figli nell'era meno feconda della nostra storia — e questo vale tanto per le coppie quanto per i genitori single.

L'impressione è che senza tutte quelle figure di sup-

porto, letteralmente non gliela si farebbe, ed è qui che la mia esperienza di Tiresia — di chi è stato cioè sia genitore delegante sia genitore delegato — mi dà qualcosa da dire: il rapporto con i propri figli è mutilo, e perciò incompleto, se le cose quotidiane della loro infanzia le cura qualcun altro. Occuparsi di loro ogni giorno, accompagnarli di qua e di là, curarli, lavarli, portarli dal dottore o a comprare le scarpe, parlare con le loro maestre, misurare loro la febbre, leggere loro qualcosa per farli addormentare, farci insieme i compiti o guardarci insieme la televisione, tutto questo è di gran lunga la parte più bella dell'aver figli; e se lo lasciamo a qualcun altro (che poi spesso dobbiamo pagare, per questo, e per pagarlo dobbiamo lavorare di più, e lavorando di più abbiamo ancora meno tempo per i nostri figli, e via e via e via), noi svuotiamo la nostra esperienza di genitori del suo vero nettare. Tanto che a un certo punto comincia almeno psicologicamente a sorgere la questione su di chi siano veramente figli, e a scolorirsi sul nostrouscio di casa la famosa frase di Benigni in "Non ci resta che piangere" — quella strepitosa per la saggezza che qui suona come un monito: "signorina, il discorso è questo: chi guida la carretta, è sua".

IL PARADOSSO DELLE DONNE

| Se bisogna giustificarsi per non essere madri

NATALIA ASPESI

Non sono più soltanto mamme e babbi vip a sventolare i loro piccini anche infanti sui giornali per famiglie, ma pure i nonni, come il nostro premier che lucidato in modo da sembrare ventenne, ha iniziato la del resto mai interrotta campagna elettorale dalla copertina del suo prestigioso organo di partito, *Chi*. Lui in mezzo a: 5 figli, due aspiranti generi, un'aspirante nuora, 5 bellissimi nipotini, anche con ciuccio in bocca, di cui almeno un paio gli assomigliano molto, a parte i riccioli biondi. Bambini come propaganda, come l'ennesimo feticcio del successo, accanto allo yacht di 60 metri e alle poltrone stile Luigi XV nei saloni del castello non avito.

Di questa epidemia genitoriale cadono preda anche persone qualsiasi: non è per esempio solo Gianna Nannini, donna libera e anticonformista che, ultracinquantenne, è riuscita finalmente a realizzare il suo desiderio di maternità. Coppie o singoli, quando il metodo classico non dà risultati e diventa sempre più faticoso, ricorrono alle apposite cliniche che se ne infischiano degli anatemi vaticani e delle nostre probe leggi. Ultimamente sono soprattutto le coppie stabili monosesso, a desiderare ardentemente un figlio, offrendo al fortunato fantolino il rifugio protettivo di due mamme o di due babbi; e pare che queste creaturine vengano su benissimo, almeno non peggio degli altri di più tradizionale provenienza, dove ormai i babbi fanno la mamma e la mamma fa mamma e babbo: quando il babbo se ne è andato con una ucraina ventenne ma anche quando il babbo resta, e avendo imparato a cambiare i pannolini e a preparare il biberon, di-

venta troppo mamma per esercitare il ruolo paterno.

In questo fiorire di nursery, baby alta moda, psichiatri infantili, videogiochi, Tata Matilda e intrattenitori di babyfeste, chi non ha figli torna ad essere, a seconda dei punti di vista, un anarchico, un poveretto, un fortunato, uno stravagante, un asociale, in ogni caso un diverso: soprattutto se di sesso femminile, perché se una donna non è mamma non è una vera donna. È infatti una donna senza figli deve rendere conto ancora adesso di questa sua anomalia: insomma continua ad essere una curiosità da sondaggio e da dolente intervista. Che rispondere? È stato il caso? Così la mia vita non ha senso? I bimbi mi fanno orrore? Sarei stata una mamma perfetta ma non ho mai trovato il giusto padre? Oppure: sono già la mamma dei miei libri. O anche: come figlio mi basta mio marito. Ecc.

Viene in mente il romanzo *Ogni passione spenta* di Vita Sackville West, in cui l'ottantenne signora rimasta vedova si accorge che i suoi figli, ormai vecchi, le sono estranei e antipatici, oppure un altro bel libro, *Le parole tra noi leggere* di Lalla Romano, che già dal primo capitolo fa passare la voglia di averne. Ci sono donne che si disperano per non essere madri, e forse sono quelle che possiedono il famoso istinto materno, e quelle che ringraziano il cielo, che probabilmente di quel misterioso istinto sono prive.

Il problema non è tanto mettere al mondo dei figli, quanto saperli crescere. I figli paiono oggi un dono così straordinario che certi genitori non si sentono alla loro altezza, diventandone subito sudditi servili, pronti ad ogni urlo selvaggio: magari i bambini anelerebbero a un bel ceffone rassicurante, e invece ottengono solo costosi gadget che li fanno andare in bestia. In questo modo le non mamme e i non babbi